

Quarant'anni, 15 «rubati» dal carcere. Paul Hill, torturato e accusato ingiustamente, racconta il conflitto irlandese

MILANO. *Freedom is inside ourselves. Grasp it.* Paul Hill sulla prima pagina del suo libro, *Anni rubati*, appena uscito in Italia, (Baldini & Castoldi, p.318, lire 26.000, prefazione di Walter Veltroni) scrive a mano questa dedica. «La libertà è dentro di te. Afferrala». Ci vuole uno scatto della mente per afferrare questa esortazione. La parola libertà è troppo astratta per noi, troppo concreta per lui. Siamo davanti a un uomo di 41 anni, che ne ha passati 15 in galera. Paul Hill ha subito «la più pesante condanna al carcere di tutta la storia giudiziaria inglese», un ergastolo senza possibilità di sconto di pena.

Paul Hill aveva ventun anni. Era nato a Belfast da una famiglia cattolica e si trovava in Inghilterra per lavorare assieme a tanti suoi amici e conoscenti. Fece i nomi di molti di loro durante sette giorni di torture fisiche e psicologiche. Nomi assurdi. Nomi inventati. «Così capiranno che sono tutte balles». Ma la polizia inglese voleva a tutti i costi dei colpevoli. E furono condannati tutti, persino una tranquilla massai, la signora Anne Maguire, si trasformò in una pericolosa attentatrice.

Paul «Benny» Hill, capelli lisci lunghi e biondi, occhi azzurri, sorriso timido racconta mentre sua moglie, Courtney Kennedy, la figlia di Robert Kennedy, anche lei bionda, occhi azzurri, gli versa da bere. Coca con limone. Racconta del lavoro che oggi svolge per Amnesty, per l'associazione Gran Bretagna e Irlanda a favore del processo di pacificazione dei loro prossimi giorni in Toscana, a Firenze per una riunione sui diritti civili. È la sua terza donna, - conosciuta nel marzo '90 quando fu invitato a New York a partecipare a una seduta del congresso - la sua seconda moglie dopo Gina, la ragazza che aveva quando fu arrestato e che gli ha dato una figlia che ora ha vent'anni e Marion, sposata mentre era in prigione.

Paul è uno dei «Quattro di Guildford» - ricordate il film di Tom Sheridan *Nel nome del padre* con Emma Thompson e Daniel Day-Lewis, che impersonava un altro dei quattro, Gerry Conlon arrestato assieme al padre Giuseppe Conlon morto in carcere? - È uno dei ragazzi irlandesi accusati nel novembre '74 di una serie di attentati compiuti dall'Ira, contro due pub inglesi a Guildford con cinque morti e decine di ragazzi feriti. Arrestato la mattina di giovedì 28 novembre 1974, la sera del venerdì Paul avrà già confessato otto omicidi e varie azioni terroristiche. Non importa se le sue dichiarazioni saranno totalmente differenti da quelle degli altri suoi «complici». Viene condannato all'ergastolo assieme a Gerry Conlon, Carole Richardson e Paddy Armstrong. Una sentenza annullata solo dopo quindici anni e tantissimi ricorsi in appello.

**Nel libro, scritto col giornalista Roman Bennet, è sotto accusa il sistema dei media, che sin dall'inizio della vicenda non ha avuto dubbi sulla vostra colpevolezza. Che effetto le fa oggi poter parlare liberamente col giornalista?**  
All'inizio odiavo in blocco i giornalisti. In Inghilterra i giornalisti più famosi sono i leccapiedi del potere, che vivono all'ombra dell'establishment. Oggi credo che il miglior giornalismo sia quello investigativo. Io devo molto ad alcu-



# «Rabbia sì, vendetta no»

Paul Hill ha poco più di 40 anni, quindici li ha passati in un carcere inglese. Ingiustamente. Torturato finì per autoaccusarsi (tirando in ballo i suoi amici) di sanguinosi attentati dell'Ira. La storia è quella raccontata nel film «Nel nome del padre». Ora Hill è in Italia per presentare il suo libro, «Anni rubati». Lo abbiamo intervistato e ci ha raccontato la sua rabbia la voglia di giustizia ma non di vendetta. Storia personale e storia di un popolo.

ANTONELLA FIORI

ni giornalisti che, sul nostro caso, hanno cominciato a esaminare i veri fatti. E si sono resi conto che la maggior parte delle cose non erano state provate. L'unica prova erano le dichiarazioni che ci erano state estorte e poi tutto il resto era contraddittorio.  
**Lei scrive di essere stato condannato solo perché era irlandese...**  
L'isteria anti-irlandese era alimen-

tata dai media. C'era la caccia all'irlandese dopo ogni attentato. Il reato di cui ci accusavano era un'atrocità. Si sa, le reazioni in questi casi sono al di là del razionale. In queste situazioni il sistema legale dovrebbe stare in mezzo, non fomentare la caccia alle streghe. Io pensavo che avrebbero capito subito che noi non c'eravamo niente. Bastava guardare i fatti. Invece nel nostro caso il siste-

ma legale è stato partigiano, non ha svolto la sua funzione.  
**Tutte le accuse si sono basate sulle ammissioni che lei fece nelle prime ore dell'arresto.**  
Noi eravamo quattro ragazzi di periferia, ingenui, ignoranti, isolati gli uni dagli altri e senza avvocati. Studi psicologici hanno dimostrato che tutti hanno un punto di rottura. I poliziotti che ci interrogavano avevano 30 anni di esperienza.

**Anche se voi siete stati liberati, nessuno è stato condannato per questo clamoroso errore. Che cosa chiederebbe come risarcimento per questi «anni rubati»?**  
Il sistema legale inglese si protegge da solo. Se anche un poliziotto avesse detto che queste confessioni erano state estorte nessuno gli avrebbe creduto. Adesso stanno processando tre poliziotti responsabili di averci picchiato. È un modo per sbandierare qualcuno che in realtà aveva avuto istruzioni



precise. Io non testimonierò contro di loro. Questi ordini vengono da molto in alto. Certamente io sono arrabbiato. Ma la mia rabbia non arriva ad augurare a qualcuno la prigione. Come risarcimento chiedo a tutti, in primo luogo i giornalisti, di essere vigili sul modo in cui viene amministrata la giustizia in Inghilterra. Sennò tutto sarà cambiato, ma tutto sarà restato uguale.



Un soldato britannico pattuglia una strada di Belfast. Nella foto piccola, Paul Hill. Nell'immagine in basso, una scena del film «Nel nome del padre»

**Quali sentimenti ha provato per i militanti dell'Ira conosciuti in carcere e qual è la sua posizione riguardo agli attentati?**

Sono contro ogni violenza, contro stragi e bombe. Però capisco la frustrazione dei giovani irlandesi, cittadini di seconda classe che quando vengono giudicati non hanno gli stessi diritti degli altri inglesi. Non voglio giustificare la violenza ma l'Irlanda è stata conquistata con la violenza. E loro pensano, come del resto hanno fatto molti storici e politici per molto tempo, che debba essere liberata con la violenza. Per quel che riguarda i membri dell'Ira, quelli conosciuti in carcere mi sono sembrati molto decisi ma anche molto dignitosi. Io ho rispetto per loro. Potevano tranquillamente tacere su Guildford: invece i responsabili della strage, quando seppero che erano stati condannati degli innocenti, si autodenunciarono. Tuttavia non servì lo stesso farci liberare.

**Come è maturata in lei la coscienza civile di oggi?**

Avevo lasciato la scuola a 14 anni. In carcere ho letto molto. Ho scoperto autori come Simone De Beauvoir, Emile Zola, la realtà di paesi come la Russia. Pian piano ho capito che potevo discutere con le persone a un altro livello. Dicono che le prigioni sono l'università del crimine. Possono anche essere l'università di una presa di coscienza, politica e sociale grandiosa. Nelson Mandela ha fatto tesoro di tutto questo. È uscito dal carcere molto più forte di quando c'era entrato.

**Con il film «Nel nome del padre», protagonista l'attore irlandese Daniel Day-Lewis il vostro caso è diventato noto in tutto il mondo. Prima, meno conosciuto, c'era stato «Hidden Agenda» del regista inglese Ken Loach, diventato vivacemente a Cannes dagli inglesi...**

Trà i due preferisco il film di Ken Loach. Fatto con pochi soldi, osteggiato sin dall'uscita, scava più a fondo nella questione irlandese rispetto a quello di Jim Sheridan. «Hidden agenda» è stato girato poi in tempi non sospetti e molto più difficili.  
**Lei oggi vive tra Dublino e New York, frequenta ambienti importanti.**

A Milano, sono stato a colazione da Armani. Non faccio di queste persone che incontro degli idoli. Non ho eroi. Ne ho avuti solo due nella mia vita. E quelli restano: Leonard Cohen e Lou Reed.

## ARCHIVI

ALBERTO CRESPI

### La terra dei poeti

Da Joyce a Morrison passando per il football

Quando un irlandese della diaspora parla dell'Irlanda, gli brillano gli occhi e la chiama «terra dei poeti». Evi dà una spiegazione linguistica: «La nostra lingua è il gaelico, l'inglese è la lingua degli invasori. Ma poiché loro ce l'hanno imposta, noi abbiamo detto: va bene, parleremo la vostra fottuta lingua, ma la parleremo meglio di voi!». Anche per questo gli scrittori irlandesi sono grandi sperimentatori linguistici: pensate a Joyce, col suo *Ulysses*, o a Beckett, che a un certo punto della sua carriera si è messo a scrivere in francese! Sempre gli irlandesi vi spiegheranno che la loro vocazione poetica è strettamente legata all'alcol: per convincerme, procuratevi le biografie di due sommi poeti dell'isola. Uno è un poeta del rock: Jim Morrison (leggere *Nessuno uscirà vivo di qui*, di Jerry Hopkins e Daniel Sugerman, Gammalibri), irlandese di origine, cantante maledetto dei Doors. L'altro è un poeta del calcio: George Best (leggere l'autobiografia *The Genius*, uscita ahimè solo in Gran Bretagna: un libro stupendo), nordirlandese di Belfast, attaccante maledetto del Manchester United.

### Cinema 1

I sergenti irlandesi del grande John Ford

Parlando sempre di poeti, il più grande poeta del cinema hollywoodiano è un irlandese purissimo, Sean Aloysius O'Feeney detto John Ford. Ford ha raccontato la sua isola nel meraviglioso *Un uomo tranquillo*, fiaba in technicolor dove cattolici e protestanti convivono pacificamente in un'utopia molto tenera e al tempo stesso molto hollywoodiana. Protagonista era Marion Michael Morrison detto John Wayne, altro irlandese doc. Ma l'Irlanda di Ford si nasconde anche nell'ironia e nell'amore per la bottiglia dei sergenti dei suoi western (memorabile il Quincannon di *I cavalieri del Nord Ovest*, interpretato da Victor McLaglen), e nella scelta delle canzoni - quasi tutte vecchie ballate irlandesi - che fanno da colonna sonora ai suoi film.

### Cinema 2

Ascesa e caduta di Redmond Barry

A parte i film irlandesi di cui parla Alfio Bernabei qui accanto, c'è almeno un film in cui l'Irlanda non è una terra di elfi e di «uomini tranquilli»: è *Barry Lyndon*, capolavoro di Stanley Kubrick ispirato a un romanzo (inglese) di William Makepeace Thackeray. Narra la storia di un giovane nobilotto di campagna, Redmond Barry, che prima fa carriera nell'esercito e poi sposa una nobildonna inglese, Lady Lyndon, «divorandole» il patrimonio e avviandosi a un'inevitabile bancarotta. Il film è una parabola storica elegante e durissima, in cui i rapporti subordinati della «colonia» con l'Inghilterra sono espressi in termini atroci ed estremamente realistici.

### Rock'n'roll

I Birmingham Six cantati dai Pogues

Non solo cinema. E non solo Jim Morrison. C'è anche tanto rock'n'roll nella cultura irlandese. E se per il cantante dei Doors si deve parlare di «origini», un suo omonimo, Van Morrison, è uno dei più grandi artisti del rock ed è giustamente definito «il cowboy di Belfast». Ma i più politicizzati del rock irlandese rimangono gli U2 e i Pogues. Degli U2, ascoltare assolutamente *War* con la mitica *Sunday Bloody Sunday*, ma anche la canzone *Van Diemen's Land* (insolitamente cantata dal chitarrista The Edge) sul doppio *Rattle and Hum*: storia di un poeta (e dall'isola esule nella «terra di Van Diemen», ovvero nell'antica Tasmania, là sotto l'Australia). Dei Pogues, grande band di punk-folk, tutti i dischi in cui ci sia il cantante sdentato Shane MacGowan, un genio: e se volete sentire una dura, forte, incantatissima ballata sui Birmingham Six, il disco giusto è *If I Should Fall from Grace with God*. Con James Joyce in copertina, ci siamo capiti?

## Il cinema irlandese rompe i tabù e racconta il conflitto, ma l'Inghilterra reagisce male. Censure e silenzi, la risposta di Londra

LONDRA. Per quasi vent'anni, dal 1969 fino a circa il 1989, nel corso degli anni più duri del conflitto nordirlandese (che ha causato più di tremila morti), il cinema irlandese è sembrato impotente. Muto, impreparato ad affrontare il problema spinoso della divisione dell'isola e del dominio inglese sul Nord. Anche risalendo più indietro, si può dire che per quanto riguarda il cinema, l'Irlanda si è troppo spesso limitata a far da «quinta» a delle commedie o ad offrire i suoi magnifici scorci panoramici di laghetti e montagne per film americani o inglesi. Priva di una sua autonomia. E ciò è ancor più paradossale se si pensa a quanti talenti d'esportazione americani e inglesi sono di discendenza irlandese, incluso, per fare un esempio il mito dei miti: Marlon Brando. Ma non solo non sono riusciti ad affrontare col cinema un problema politico traumatizzante per la loro società e la loro cultura, peggio hanno dovuto cedere agli inglesi «nemici» il compito di rac-

ALFIO BERNABEI

contare la guerra civile nell'Ulster, cosa che è avvenuta quasi esclusivamente attraverso documentari televisivi sottoposti a censura. Il caso più noto è quello del celebre documentario sull'uccisione di tre membri dell'Ira a Gibraltar: il governo conservatore, allora sotto la premiership di Margaret Thatcher, scese in guerra aperta con la catena televisiva che aveva osato trasmetterlo.  
Lo straordinario risveglio del cinema irlandese di questi ultimi cinque-sei anni è tanto più significativo in quanto i film emersi vanno dritti al punto, con un tremendo senso di urgenza e determinazione, incentrati intorno ai problemi umani e politici sollevati dal conflitto. Film con trame potenti ed altalissime, che hanno colto di sorpresa il cinema inglese e scioccato anche diversi critici. Soggetti tabù particolarmente temuti dagli inglesi, come le ingiustizie perpetrate dai tribunali inglesi nei confronti di

irlandesi innocenti sono divampati sugli schermi mondiali grazie, per esempio, a *Nel nome del padre*, del regista Jim Sheridan, con l'interpretazione di Daniel Day-Lewis, mentre il soldato dell'Ira in chiave umana, vulnerabile ed anche affabile, è apparso nell'altrettanto noto *La moglie del soldato* dell'altro regista irlandese Neil Jordan. In entrambi i casi è evidente il passaggio di questi registi da film «politici» che li hanno catapultati all'attenzione del cinema mondiale (*Il mio piede sinistro*, nel caso di Sheridan e *In compagnia dei lupi*, in quello di Jordan), ai film più recenti, intensamente politici, quasi come per dire ai critici: ora che vi abbiamo dimostrato cosa possiamo fare, non vorrete toglierli la stima solo perché parliamo dell'Ira o denunciando l'ingiustizia britannica.  
Il caso di Jordan è particolarmente interessante: ora sta girando *Michael Collins*, basato sulla bio-

grafia del leader irlandese che prese parte ai colloqui tra Dublino e Londra del 1921 quando venne decisa la divisione dell'Irlanda del Nord da quella del Sud poi diventata repubblica. Collins firmò il trattato con Londra fidandosi della parola del primo ministro inglese che dichiarava la divisione puramente temporanea, mentre invece dietro le quinte ai protestanti venivano date garanzie opposte.  
Il tema è rimasto così scottante che quando nel 1973 il regista gallese Kenneth Griffith girò un documentario con lo stesso tema, dal titolo *Hang Out Your Brightest Colours* («Spegiate gli stendardi più brillanti») non riuscì a presentarlo, tranne che una volta in un club nel corso di un dibattito sulla censura inglese di cui fummo testimoni: un incontro semiclandestino per timore dei raid di polizia. «Ho fatto questo documentario perché mi sentivo protetto dalla storia - disse Griffith con gli occhi pieni di lacrime di rabbia - Non ho inventato dialoghi, ho semplicemente citato documenti, mi sono basato su

dei fatti. Eppure oggi la pellicola si trova chiusa in una cassaforte ed io stesso, che ne ho fatto la ricerca e la regia, se voglio vederlo devo chiedere permesso».  
Sarà dunque doppiamente interessante vedere le reazioni della critica inglese quando il *Michael Collins* di Jordan uscirà l'anno prossimo. I precedenti indicano che ci sarà una battaglia durissima. Parte della stampa inglese ha stroncato duramente anni fa il film di Ken Loach *L'agenda nascosta* e lo stesso è capitato più recentemente sia a *Nel nome del padre* che a *La moglie del soldato*. L'ultimo film incentrato sulle vicende dell'Ulster, *Nothing Personal* di Taddeusz O'Sullivan che tratta il fenomeno dei teppisti o delinquenti comuni che si mettono al servizio dei gruppi paramilitari protestanti, non è stato quasi neppure citato dai critici inglesi che pure lo hanno visto al festival di Venezia (dove ha pure vinto un premio e trovato un distributore italiano, la Mikado). Ciò che evidentemente spiazza la critica inglese è l'abilità con cui i registi